



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

## Dorme dentro Napoli il canto di Partenope

La città all'ombra del Vesuvio è un'immagine mentale, una metafora  
Dove, sostiene l'antropologo Niola nel suo saggio, passato e presente convivono

di MARCO BELPOLITI

Nel 1923 Benedetto Croce riesumò un antico proverbio per cui Napoli sarebbe «un paradiso abitato da diavoli». Circolato già nel corso del Medioevo, fu Bernardino Daniello, noto commentatore di Dante, a riprenderlo in una missiva del 1539: la città è un sito meraviglioso, da un lato ha il monte e dall'altro il mare, e tuttavia questo paradiso terrestre gli appariva abitato da uomini «maligni, cattivi e pieni di tradimenti». A smentire questo antico detto è ora un antropologo e scrittore, Marino Niola, in *La capitale dell'anima* (Raffaello Cortina Editore), dedicato a Napoli, sua città natale: quella partenopea non è solo una metropoli, ma uno spazio interiore dove l'anima ha trovato rifugio in un difficile ma possibile equilibrio tra natura e soprannaturale, tra sacro e profano, tra i vivi e i morti.

Capitale del Mediterraneo, Napoli appare come una città complessa e contraddittoria, abitata da personaggi speciali cui Niola dedica ritratti acuti: Enrico Caruso, Pino Daniele, Maradona, Totò, Eduardo De Filippo, Roberto De Simone, Domenico Rea e molti altri. Una città-mondo, ma anche profondamente misteriosa, come scriveva Curzio Malaparte in *La pelle*. I diavoli di cui parlava don Benedetto diventano i cosiddetti Lazzari,

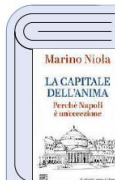
i devoti fanatici di San Gennaro, protettore ma anche anello di congiunzione tra il mondo del quassù e il mondo di laggiù, patrono di una diocesi che vive sotto la minaccia d'un vulcano, che determina il carattere dei suoi abitanti. Lo mostrano bene i saggi di Croce dedicati al «lazzarismo» del popolo partenopeo, meglio alla «tribù partenopea», come la chiama Pasolini, che per quanto contrapposta a quel paradiso naturale manifesta un'energia vitale inesauribile.

Città velata, ma vanitosissima, aggiunge Niola, e sempre in lotta con sé stessa, mai doma, sempre ribollente. Nessun'altra realtà italiana è abitata dal mito come Napoli e nessuna ruota intorno a quella dicotomia tra paradiso e inferno enunciata dal proverbio che lo stesso Croce smentisce e insieme conferma. Tutto il sembra diviso, duale, e al tempo stesso così compatto e integrato.

Capitale dei sensi, come spiega il capitolo dedicato al cibo, Partenope è insieme e in modo inscindibile paesaggio e abitanti: incarna il mistero della corporeità e all'opposto una natura metafisica, qualcosa che rovescia il massimo della fisicità in qualcosa d'altro, una mescolanza di sublime e scellerato di cui ha fornito un incredibile ritratto Mimmo Iodice, fotografo giustamente evocato da Niola. La città ha un sopra e un sotto: Napoli e Partenope; la prima è la città del presente, un presente attualissimo, e la seconda contiene la città antica e remota: «Napoli è una Pompei che non è mai stata sepolta», scriveva Malaparte, frase posta in esergo al libro. E che dire dell'altro

legame tra i vivi e i morti? A partire dal santuario di devozione popolare noto come il Cimitero delle Fontanelle, ossario posto nel quartiere Sanità, dove sono raccolti i crani degli scomparsi per morte violenta, anime sole e abbandonate, adottate dagli abitanti e rispettate dalla città.

Non a caso Napoli è la città del pianto e della canzone, due forme espressive contigue e sovrapponibili, che nelle fonti antiche, ricorda Niola, sono incluse nel canto della sirena Partenope: lamento, grido, pianto e melodia si confondono. Ma Napoli è anche la città del riso, altra forma espressiva che supera il linguaggio comunicativo. La sua maschera è Pulcinella, il più metafisico dei personaggi della mitologia precristiana, accanto ad Arlecchino, suo opposto simmetrico del Nord, psicopompo e conduttore della turba dei trapassati. Dissonante, dolorosa, patetica, festante, estetica ed estatica Napoli sfugge a tutte le definizioni, le elide e le nega, e tuttavia, come mostra con mano felice questo libro, le include in una unica forma che è ben evidenziata dal «tremore epifanico» dell'essere metafora della relazione indicibile tra gli esseri e le cose (Niola). Le cose a Napoli non sono mai solo «cose», ma qualcosa d'altro, come nel teatro di De Filippo, in



IL LIBRO

La capitale dell'anima

di Marino Niola (Raffaello Cortina, pagg. 224 euro 16)

● Napoli: due ragazzi in strada ritratti dal fotografo francese Alain Volot

Croce riesumò il proverbio secondo il quale era «un paradiso abitato da diavoli», Malaparte invece la definiva «Pompei mai sepolta»

quel capolavoro composto di minimi cenni e gesti del non detto che è *Natale in casa Ciupello*: il presepe è l'oggetto degli oggetti, perché composto di «cose» che sono persone e insieme personaggi, cioè divinità minori eppure fondamentali in cui identificarsi e da cui al contempo distaccarsi. Luca, il protagonista di quel pezzo teatrale, è un sognatore, bambino e adulto in un'unica personalità, vive in un tempo sospeso che è quello di Napoli nelle sue bassezze come nelle sue altezze. Molte scene del teatro di Eduardo, osserva Niola, comprendono personaggi che dormono e vengono destati. Un po' come il Vulcano che sovraincende l'immensa città costruita: dorme sorvegliandola e a volte, svegliandosi, la minaccia. Dorme Partenope, là sotto, mentre Napoli vive la sua vita intensa e inafferrabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

